

# Spettacoli

IL FESTIVAL. «Moses und Aron» conclude un'edizione particolarmente «polemica»

## Stein & Boulez Una premiata ditta per Salisburgo

Dopo la bufera delle polemiche che hanno contrapposto a Salisburgo il direttore artistico del Festival Gérard Mortier a Riccardo Muti e a Peter Stein, è giunto trionfalmente da Amsterdam il *Moses und Aron* di Schönberg diretto da Pierre Boulez con la regia di Peter Stein: la loro collaborazione mostra come risolvere il problema cruciale della polemica Muti-Mortier, cioè come si possono fondere nell'opera le ragioni della musica e del teatro.

PAOLO PETAZZI

■ SALISBURGO. Il Festival di Salisburgo si è concluso sulla disperata invocazione di Mosè, «O parola, parola che mi manchi» alla fine del *Moses und Aron* di Schönberg, diretto da Pierre Boulez con la regia di Peter Stein e le scene di Karl-Ernst Herrmann. Ne avevamo riferito nell'ottobre '95 da Amsterdam, dove era stato allestito dalla Nederlandse Opera in coproduzione con Salisburgo: come era logico attendersi, ha costituito uno dei momenti culminanti del Festival, confermandosi un modello di spettacolo d'opera grazie alla esemplare collaborazione tra tutti i suoi artefici al servizio di un capolavoro tra i più alti del nostro secolo.

Dopo le polemiche, più velenose del solito, che hanno caratterizzato il Festival '96 (Riccardo Muti non dirigerà opere a Salisburgo finché Mortier è direttore artistico, ma conferma la sua presenza ai concerti previsti), le tre rappresentazioni di questo *Moses und Aron* avevano anche il significato di una lezione, perché nella contesa, oltre alle ripicche e ai capricci c'era un problema serio, la difficoltà di raggiungere in uno spettacolo d'opera la fusione e il perfetto equilibrio tra le ragioni della musica e del teatro.

Un simile risultato può nascere soltanto da una collaborazione tra direttore d'orchestra e regista su un piano di pari dignità: è assurdo che un dominatore del podio pretenda di relegare il regista in una posizione subordinata e gli neghi autonomia nel delicatissimo compito di operare una mediazione visiva e drammaturgica tra la musica (e l'aspetto teatrale in essa implicito) e il pubblico di oggi; ma è altrettanto assurdo sottovalutare il ruolo essenziale del direttore d'orchestra, come fa Mortier quando, con il pretesto di far la guerra allo *star system*, pone qualche valido professionista

sul piano dei maggiori interpreti. È difficile sapere le esatte ragioni dell'altra polemica di questa estate, quella con Peter Stein, che ha annunciato di non voler rinnovare dopo il 1997 il suo impegno di direttore della prosa al Festival di Salisburgo. Nel 1997 comunque al Festival di Pasqua e poi in quello estivo Peter Stein collaborerà con Claudio Abbado nel *Wozzeck* di Berg, e almeno da questa coproduzione tra le due manifestazioni è lecito attendersi un esito memorabile. Intanto, alla ripresa del *Moses und Aron*, Stein non si è fatto vedere in pubblico, neppure per partecipare al trionfo del suo spettacolo.

Nel *Moses und Aron* va sottolineato anche il decisivo apporto dei complessi e delle strutture della Nederlandse Opera di Amsterdam, un teatro che non si definisce il primo del mondo, ma che ha saputo offrire a Boulez e Stein i tempi di prova e le condizioni di lavoro necessari.

Il coro della Nederlandse Opera ha risolto con incredibile disinvoltura il compito di cantare pagine difficilissime recitando in scena da autentico terzo protagonista secondo la complessa e bellissima concezione di Stein, e l'Orchestra del Concertgebouw di Amsterdam (finora, incredibilmente, mai invitata a Salisburgo) si è confermata un complesso che per le nobili tradizioni e per la situazione attuale non ha nulla da invidiare alla Filarmonica di Vienna o di Berlino. Tra una replica e l'altra del *Moses und Aron* (di cui è appena uscita la fondamentale registrazione completa dalla Dg ad Amsterdam) l'Orchestra del Concertgebouw ha suonato in due concerti sotto la guida del suo direttore stabile, Riccardo Chailly, ottenendo successi clamorosi.

Nel secondo Chailly ha proposto in splendide interpretazioni

l'arduo e illuminante accostamento tra le *Variations op. 31* di Schönberg e la *Quinta Sinfonia* di Bruckner. Questa monumentale (e spesso trascurata) sinfonia e il primo capolavoro composto da Schönberg per orchestra con il nuovo metodo dodecafonico (nel 1926/28) presentano entrambi, in modi assai diversi, una straordinaria complessità polifonica.

Nella densissima scrittura di Schönberg, Chailly e la sua orchestra hanno saputo raggiungere una trasparenza e una precisione difficilissime; ma non era meno ammirevole l'intensità espressiva con cui era posto in luce il significato di ognuna delle invenzioni che in vertiginosa successione caratterizzano le *Variations*. Magnifica anche la sicurezza con cui Chailly delineava la complessità dei percorsi formali di Bruckner, scavandone le ragioni con profonda e inquieta consapevolezza.

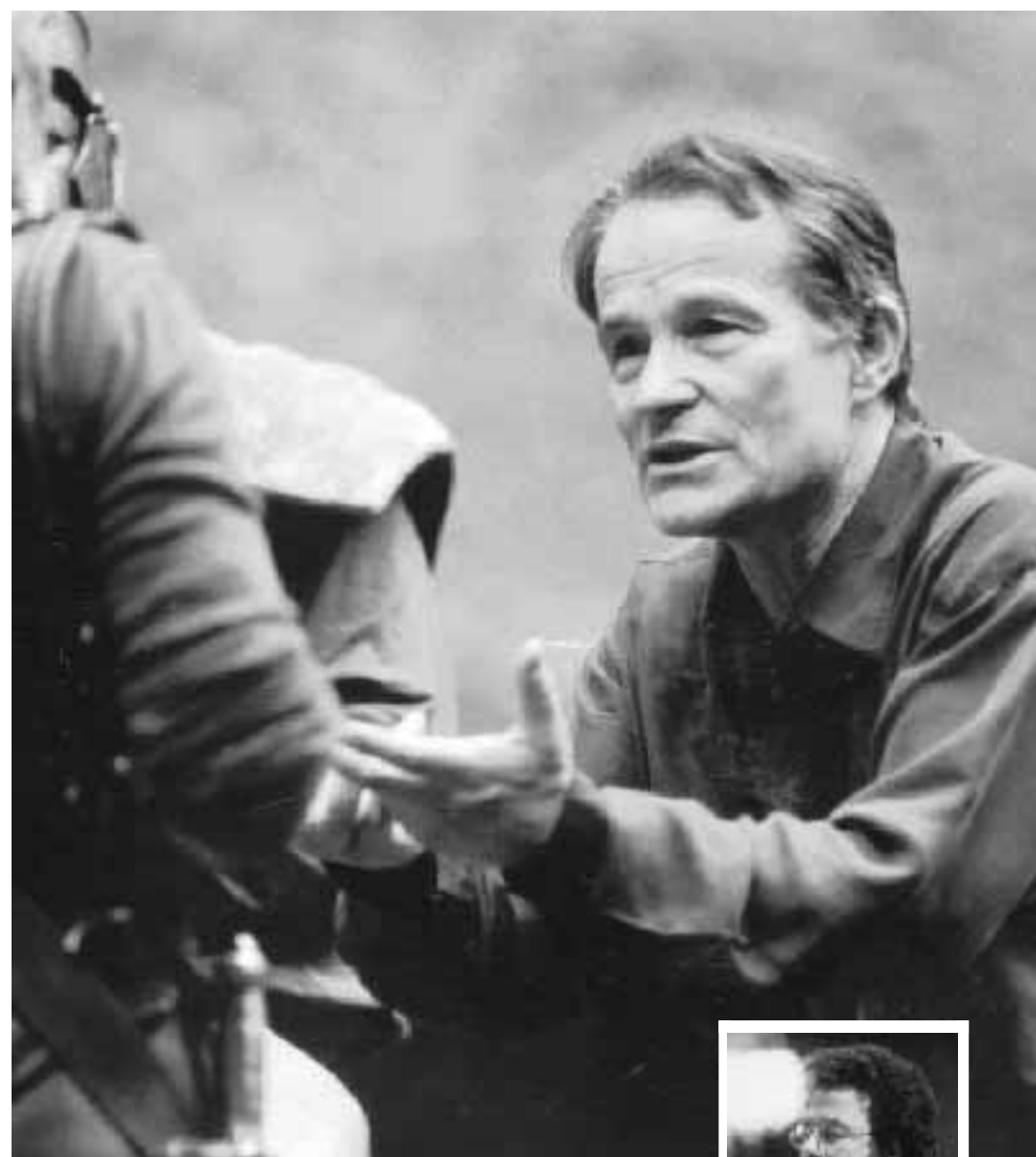
## Cartoline illustrate alla Strauss Sinopoli entusiasma Rimini

RUBENS TEDESCHI

■ RIMINI. Tra temporali, schiarite e ingannevoli previsioni dei meteorologi, la Sagra Malatestiana mantiene quanto promette, fedele all'elevata tradizione musicale dell'Emilia-Romagna. Particolarmente ricca, questa 47a edizione affronta - all'insegna della «Grande orchestra nel tardo romanticismo» - uno dei periodi più interessanti e conturbanti dell'arte dei suoni: l'esplosione della sinfonia tra l'Otto e il Novecento, dopo il terremoto provocato dalla *Vona* di Beethoven.

Il percorso, iniziato nei primi giorni di agosto con Berlioz e Bruckner affidati a due eccellenti complessi giovanili (la European Youth Orchestra e la Junge Oesterreichische Philharmonie), raggiunge ora il culmine con le celebri orchestre di Pietroburgo e di Dresda, mentre i londinesi sono in arrivo. È una gara di bravura al massimo livello con esiti parimenti trionfali nel vasto Auditorium della Fiera, ricolmo ogni sera di pubblico.

Memorabile la serata dell'Or-



Peter Stein regista di «Moses und Aron», in basso Giuseppe Sinopoli

chestra del Kirov diretta da Valerij Gergiev sull'aspro terreno della *Sesta Sinfonia* di Gustav Mahler, «una noce dura da rompere» secondo l'autore stesso. Dai russi è ovvio aspettarsi l'eccellenza nel repertorio russo: qui vincono fuori campo. È vero che il concerto si apre con la *Serenata per archi* di Ciaikovski, ma i suoi freschi ritmi di danza servono soltanto a esaltare il contrasto tra il nostalgico crepuscolo dell'Ottocento e il dramma mahleriano del nuovo secolo. Gergiev non ci lascia in dubbio: sin dalla prima battuta della *Sesta*, una livida sonorità ci investe; un esercito di fantasmi avanza e, tra le fruste degli archi e il rauco grido della tromba, i sogni di un tempo felice si sperdono come uccelli spaventati. A Mahler occorre un'ora e venti per arrivare alla conclusione ma con Gergiev non sembra troppo. Gli ottanta minuti sono necessari a restituirci il senso profondo del lavoro: la lacerazione di un artista che distrugge all'interno la

struttura classica della sinfonia sparpagliandone i frammenti lungo un arco smisurato e profetico. Lo possiamo capire bene ai nostri giorni e lo conferma il trionfo della magnifica esecuzione.

Uscito il Kirov, tocca alla Staatskapelle di Dresda, magistralmente diretta da Giuseppe Sinopoli, mostrarci, in due applauditissime serate, il seguito di questo discorso: Sinopoli (dopo un elegante Haydn come introduzione) presenta lo Strauss della tarda stagione, la *Sinfonia delle Alpi* e gli *Ultimi quattro Lieder*. È un seguito imbarazzante perché lo Strauss dell'*Alpenalpionie* (terminata nel 1915) non è il più tragico espressionista dell'*Elektra*. Dalla finestra della sua villa bavarese guarda le montagne e si diletta a dipingere la giornata degli alpinisti che partono a notte, vedono sorgere il sole annunciato da squilli di trombe, cominciano l'ascesa tra ruscelli mormoranti, prati fioriti e trilli d'uccelli, raggiungono la cima nell'apoteosi degli ottoni; poi discendono, rischiano di perdersi, af-

frontano un temporale rimbombante di suoni e, infine, tornano a valle mentre cala la notte.

Non manca nulla: in cinquantacinque minuti, la smisurata orchestra straussiana dipinge una ventina di colossali cartoline illustrate che il pubblico riceve con piena soddisfazione. Sono splendide, superbamente disegnate e colorate, costellate di particolari stupendi che si sforzano di apparire veri, anche se servono soltanto a esaltare un prodigioso virtuosismo strumentale. L'orchestra di Dresda ci marcia con tutta la sua bravura, con tutto lo splendore dell'insieme delle prime parti, mentre Sinopoli ricama abilmente il quadro. Il capolavoro però è un altro. Lo Strauss sublime è quello dei *Quattro ultimi Lieder*, terminati nel 1948, poco prima morte e carichi di tutta la nostalgia, la delusione, il dolore di una lunga vita e di un'epoca terribile. Cantati da Alessandro Marc, con l'orchestra e Sinopoli in stato di grazia sono apparsi perfetti, e come tali sono stati accolti.

LA TV DI VAIME



## Matrimoni d'occasione

LA TELEVISIONE ha sostituito le crociere (o comunque i viaggi organizzati) e le vecchie balere come occasioni di accoppiamento. Una volta si viaggiava o si andava a ballare nella speranza di trovare un fidanzato/a. Oggi si va in tv. Ci si diverte meno, ma si fa più in fretta. «Questa ragazza mi sa che non si sposa... Se non va in tv, dove lo trova uno che se la piglia?». Questa è la nuova formula volgare per evidenziare la solitudine e superarla col proselitismo cadotico ad uso di spettacolo. Dopo il periodo di Marta Flavi, la Barbie-mezzana, ecco «Agenzia» (Requattro al sabato) con Barbara D'Urso che ha sostituito il nasino aereo e l'arietta da «lassemperdemastammeasenti» della predecessora con la sua bella faccia mediterranea e sorridente. Questo, l'unico cambiamento. Per il resto, si tratta dell'antico «Agenzia matrimoniale» senza la Flavi e senza il tappezziere da piano-bar sempre interrotto e trattato come un carillon. Ma la filosofia di fondo è rimasta quella: mettiamo in contatto le anime sole, poi Dio provvede, a noi interessa solo l'approccio, specialmente se è impacciato, grottesco, ma romantico almeno un po'.

C'è dietro la molla della curiosità vigliacca per la scoperta dell'inghippo, la tara, quel «piccolo difetto fisico» rivelato un tempo negli annunci sui giornali che faceva presumere un dramma, un trauma o solo un peccato di gioventù. Se no perché usare un medium invece di rimettersi al destino, all'occasione, ai soliti appuntamenti della quotidianità? Da Barbara D'Urso vanno le divorziate e le malmaritate in genere. Qualche vedova, nessuna esordiente nel campo dei rapporti eterosessuali. Pochi uomini per ragioni statistiche (le donne sono più numerose e quindi più facilmente single non per scelta).

La conduttrice rompe il ghiaccio con la propria carica di vitalità, cerca di vincere la paralisi che colpisce tutte le ospiti, così cartone, cellufonate per l'occasione, tesse sotto pettinature inusuali, nervose per l'esame finestra.

■ ABATO SCORSO ce n'era uno (Margherita, Maria e Brunella) in caccia di partner sostituiti, tutte e tre affannate nel ripetere che l'uomo cercato doveva essere buono, affidabile, aperto e generoso. Nessuna lasciava spiragli di possibilità per portatori di piccoli difetti, morali o fisici.

La prima signora s'è vista bruciare alla partenza: il partner potenziale dichiarava la sua preferenza per i tipi mori, occhi scuri, aspetto latino. E lei era bionda con degli occhi azzurri grossi così invidiabili, ma in quel caso inutili, anzi nocivi. Il risultato del match era scontato, inutile il racconto delle reciproche esperienze negative da superare in coppia. I capelli e lo sguardo facevano saltare il possibile accordo. Continuava a frullare in aria la conferma che uno degli elementi fondamentali per la riuscita dell'accoppiamento è il «colpo di fulmine» (dis-sentiamo). Diceva Flaiano che molti grandi amori partono dalla frase «ma chi è sta stronza?». Verissimo). Una vedova, già sposata con un uomo molto più anziano di lei, ne cercava adesso uno più giovane di almeno dieci anni.

Una signora divorziata con prole lamentava il suo errore di scelte: l'uomo era cambiato già durante il viaggio di nozze. Aveva sì fatto con lei quattro figli consecutivi e ravvicinati, ma qualcosa le diceva che lei e il marito non erano fatti uno per l'altra. Era come un sospetto che lei aveva cercato di allontanare con una ripetitività ginecologica sinceramente preoccupante.

«Agenzia»: vetrina di eccentricità e anomalie, o specchio di situazioni diffuse? Più guardo la tv e meno capisco il prossimo.

[Enrico Vaime]

## Parigi, suicida l'attrice e regista Christine Pascal

Si è suicidata, gettandosi dalla finestra, l'attrice e regista francese Christine Pascal, premio «Louis Delluc» '92 per il film «Le petit Prince a dit». Il suicidio è avvenuto venerdì, ma la conferma è arrivata solo ieri. L'artista era in cura per disturbi psichici dal 24 agosto in una clinica presso Parigi. Verso le 22.30 di venerdì gli infermieri della clinica si sono accorti che l'attrice aveva lasciato la camera. Il suo corpo senza vita, dopo una caduta di 12 metri, è stato ritrovato verso mezzanotte. Nata a Lion nel '53, sposata con il produttore svizzero Robert Boner, fu una scoperta di Tavernier che la fece esordire, nel '63, nell'«Orologio di Saint-Paul» e l'anno dopo le diede il ruolo di una prostituta in «Che la festa cominci». Il debutto alla regia nel '78 con «Felicite» che cominciava con la scena di un suicidio. In molte occasioni manifestò la sua propensione al pessimismo, esprimendo anche il desiderio di morire «suicidandomi, al momento opportuno».

IL CASO. Gianni Lepre replica al «Corriere della Sera» a proposito del suo film tv

## «Un horror? No, l'odissea di una ragazza»

Un film tv ispirato alla vicenda di Gianfranco Stevanin, l'agricoltore di Terrazzo accusato di aver fatto a pezzi sei donne e di averle sepolte nel suo campo. In replica all'articolo del *Corriere della Sera* di ieri, il regista Gianni Lepre spiega come il suo lavoro tragga solo spunto dalla cronaca per parlare d'altro: per esempio, di come gli investigatori non si occupino di tutti i casi nello stesso modo. Almeno fino a quando non se ne occupa la televisione...

VALERIA MANNA

■ GORIZIA. Non è la storia di Gianfranco Stevanin e delle sue perversioni sadomaso. Non ci sono scene cruente, né cadaveri fatti a pezzi e sepolti in un campo - così come è accaduto nella realtà nel giallo di Terrazzo, vicino Verona - ma solo la vicenda di una giovane donna serba e della sua odissea per cercare le tracce della sorella scomparsa in Italia, una vicenda della quale, all'inizio, nessuno si vuole occupare. È questa la traccia del film per la tv della durata di 90 minuti, cui sta lavorando Gianni Lepre, regista che tra l'altro ha firmato storie per *Chi l'ha visto?* occupandosi proprio del caso dell'agricoltore veneto.

«Le riprese cominceranno il prossimo 9 ottobre e andranno avanti per circa un mese: protagonista della storia potrebbe essere Athina Cenci, con cui ho già parlato», spiega Lepre, che a Gorizia sta mettendo in piedi il progetto insieme con la cooperativa Kairos. Il gruppo è ospitato nei

locali dell'ex manicomio della città tagliata a metà dal confine con la ex Jugoslavia, messo a disposizione dalle autorità locali. «Non poteva esserci luogo simbolicamente più giusto per lavorare a una storia come questa», aggiunge Lepre, che in questi giorni, oltre ai provini, si sta occupando anche della sceneggiatura del film tv.

«La vicenda è basata sulla realtà, il filo conduttore, è evidente, è proprio quanto è accaduto nel Veronese. Ma ciò che io cerco è raccontare la parte in ombra, quella di cui i giornali e le televisioni non si occupano mai», spiega il regista. Al centro della narrazione, dunque, non sarà ne Biljana Pavlovic, una delle donne che Stevanin è accusato di aver ucciso, e nemmeno quest'ultimo. Si tratta di protagonisti della vicenda reale che nel film non compaiono: la macchina da presa seguirà invece le tracce della sorella di Biljana, sin da quando cer-

cherà di far luce sulla scomparsa della giovane serba. Quest'ultima apparirà solo in fotografia: l'immagine che la protagonista porta con sé da casa sperando che qualcuno le dia informazioni.

Una ricerca che, per prima cosa, si scontra contro il pregiudizio di chi è preposto a indagare: «È quello che io ho potuto toccare con mano occupandomi di queste vicende per conto di *Chi l'ha visto?*: le istituzioni fanno fatica a credere al racconto di persone che vengono considerate cittadini di serie B - spiega Lepre. La scomparsa di un tossicodipendente, di una prostituta o di un extracomunitario preoccupa molto meno di quella di altra gente, conta meno». E se a denunciare la vicenda sono i parenti, peggio ancora se stranieri, è davvero difficile ottenere attenzione, riuscire a fare in modo che le indagini comincino sul serio. Proprio quanto accaduto nella storia di Terrazzo. Carabinieri e poliziotti

che non ascoltano, magistrati che non si interessano, almeno fino a quando della vicenda non si impossessano giornali e televisioni. Quando la faccenda cade sotto i riflettori dei media, invece, il racconto di chi denuncia diventa credibile e le indagini si muovono, sulla spinta di quella che non a torto è stata definita una «raccomandazione elettronica».

Succede così anche nel film in cui Lepre sta lavorando e che si conclude con la scoperta del cadavere della donna scomparsa. «La mia protagonista ripercorre tutte le tappe vissute dalla sorella di cui non ha più notizie, scontrandosi con la stessa mentalità per cui ogni donna slava è una prostituta», aggiunge il regista.

La pellicola, che in parte sarà girata oltreconfine, verrà proposta alla Rai, ma contatti sono in corso anche con le televisioni di Stato di Zagabria, Lubiana e Belgrado, che potrebbero essere interessate ad acquistarla.